Gabriella Poggesi, Tessa Matteini, Francesca D'Ambrosi

Progettare il paesaggio dei luoghi archeologici. Una proposta di studio per gli spazi aperti della Montagnola a Sesto Fiorentino (FI)

Riassunto – *La porzione di territorio sestese fra pianura e collina, attraversata dal torrente Zambra, dove ancora si conservano i tumuli etruschi della Mula e della Montagnola e parte dell'acquedotto di età romana che da La Chiusa di Calenzano raggiunge* Florentia*, è da alcuni anni al centro di studi sulla relazione fra paesaggio antico e moderno, propedeutici anche al possibile recupero di tali relazioni, identitarie per la comunità locale e necessarie per una piena comprensione delle dinamiche dell'antropizzazione antica.*

1. Il tumulo della Montagnola e il suo paesaggio

Francesco Nicosia – già soprintendente archeologo della Toscana – nel 1997 descrisse magistralmente quale funzione doveva svolgere il tumulo funerario nel paesaggio etrusco orientalizzante, affrontando il tema della necropoli monumentale di Comeana (Carmignano, PO), che condivide con la necropoli monumentale di Quinto Fiorentino numerosi aspetti – in particolare la cronologia dei contesti, le principali peculiarità architettoniche, la sontuosità dei corredi funerari, le evidenti relazioni commerciali e culturali con il mondo allora conosciuto, l'apprendimento e l'uso della scrittura –, suggerendo per l'età etrusca l'ipotesi di una pianura, con le sue propaggini collinari, attraversata da viabilità strategiche e controllata da famiglie connotate da una analoga visione politica e culturale (Nicosia, 1997, pp. 49-51).
Il «viatore antico» vedeva terreni fertili e ricchi di corsi d'acqua, che offrivano buone opportunità di sostentamento mediante le coltivazioni, la caccia e la pesca e garantivano il legname necessario per realizzare le ambiziose costruzioni che le famiglie di età orientalizzante sceglievano per rappresentare il proprio *status.*
E proprio mediante i tumuli funerari le famiglie si presentavano al meglio ai viaggiatori: la vastità della collinetta artificiale emisferica, posta in posizione eminente rispetto alla strada, suggeriva la presenza di forza lavoro adeguata; l'architettura straordinariamente innovativa del sepolcro suggeriva la disponibilità di materie prime e soprattutto di professionisti capaci e aggiornati – i migliori sul mercato –, oltre alla potenzialità economica per sostenere un simile progetto.
Perché si capisse subito chi controllava il territorio che si stava attraversando, spesso i tumuli venivano ulteriormente connotati mediante cippi litici, che dovevano narrare ancora di più – con un linguaggio per noi solo percettibile – e trasmettere immediatamente le informazioni di base sulle *gentes*, le famiglie a cui i complessi funerari facevano capo.
Tutto questo oggi appare perduto: a Comeana come a Quinto Fiorentino si è spezzata la relazione fra viabilità antica, pianura e collina; ambedue le necropoli sono state inglobate nel paese moderno e oscurate da edifici che impediscono agli occhi – e alla mente – di cogliere in pieno i segni di quel passato.
Il tumulo della Mula si presenta addirittura trasformato nella cantina della villa che lo sovrasta e lo nasconde, anche se questa prevaricazione gli ha in qualche modo garantito nel corso dei secoli l'isolamento e la conservazione, tutto intorno, di un ampio spazio di rispetto.
Dall'esigenza di recuperare quella relazione e dalla consapevolezza che complesso architettonico e paesaggio circostante sono due aspetti di uno stesso pensiero nasce il lavoro con l'Università di Firenze, che di seguito viene presentato.

G.P.

2. Strategie e strumenti del progetto paesaggistico nei luoghi archeologici

Prima di affrontare nello specifico il progetto elaborato per il sistema archeologico della Montagnola, sembra utile introdurre e contestualizzare il tema dal punto di vista della sua evoluzione disciplinare nel campo dell'architettura del paesaggio.
Il progetto paesaggistico per gli spazi aperti archeologici, pur sperimentato dagli inizi del Settecento, è rimasto fino

alla seconda metà del XX secolo un ambito culturale e disciplinare poco praticato, una categoria riconosciuta e affrontata nella sua specificità soltanto da alcune figure di riferimento, che hanno compiuto esplorazioni di valore essenziale su luoghi stratificati di straordinaria complessità storica, simbolica e paesaggistica (Matteini, 2009; Matteini, 2013).

Individuando un potenziale *fil rouge* nella specifica attenzione dedicata alla dimensione paesaggistica[1], possiamo ricordare in particolare le pionieristiche sperimentazioni di Giacomo Boni sul Palatino e ai Fori romani (De Vico Fallani, 1988; Caravaggi, 1989; Morganti, 1999, pp. 414-415), il lavoro di Raffaele De Vico sul parco del Colle Oppio[2], il masterplan e le sistemazioni paesaggistiche di Michele Busiri Vici per il sito di Ostia antica nel 1941 (De Vico Fallani *et al.*, 2019) l'innovativo e illuminato *landscaping* dell'Agorà di Atene proposto dal paesaggista americano Ralph Griswold nel 1953[3].

Rimanendo nel contesto ateniese occorre nominare, negli stessi anni, il progetto di Dimitris Pikionis per i sentieri del colle dell'Acropoli e di Filopappo (1954-57) (Luciani *et al.*, 2003) che trasforma il percorso narrativo alla scoperta di uno dei più celebri paesaggi della classicità in 'macchina percettiva', combinando le tracce di una 'topografia estetica' (Pikionis, 1935) con le suggestioni del contemporaneo (Ferlenga, 1999, p. 232).

Un particolare valore paradigmatico riveste il progetto di Pietro Porcinai che, in sinergia con Franco Minissi e Matteo Arena, lavora a Selinunte con l'archeologo Vincenzo Tusa dalla fine degli anni Sessanta (Matteini, 2012 e 2015) per la costruzione di una nuova forma di parco archeologico, di «vivente contemporaneità» (Tusa, 1990, p. 98).

Concepito in maniera innovativa da Tusa, «ricercatore dei segreti di Selinunte»[4] e all'epoca soprintendente per i beni archeologici della Sicilia occidentale, il parco è supportato dalla visione illuminata e autorevole di Cesare Brandi che nel 1966 definì quelle di Selinunte, minacciate dalla speculazione, «le più belle rovine che esistano al mondo»[5]. Il rilievo dell'esperienza di Selinunte è testimoniato dalle parole di Massimo Pallottino che nel 1968 scrive: «Tusa ha promosso la prima attuazione di una forma di tutela integrale che è quella del futuro e che è la sola possibile se non si vuole che vadano presto distrutti irreparabilmente i paesaggi storici e i terreni di riserva archeologica del nostro paese» (*ivi*, p. 144).

Il parco, che copre una notevole estensione territoriale, dovrà essere pensato, secondo Brandi, per sviluppare con il contesto paesaggistico una relazione privilegiata, sorgendo in un contesto «ricco di una vegetazione ancor più esplosiva che rigogliosa, con le cupole di bronzo dei lentischi, le lance degli agavi, i ciuffi di acanto e di erba bianca» (*ivi*, pp. 181-184). In questo caso, specifica attenzione viene prestata al paesaggio rurale all'interno del quale il sito archeologico è integrato, che diviene il sistema di riferimento entro cui disegnare le strategie e gli obiettivi per il futuro del parco, ma contiene anche le trame di base da cui sviluppare la sua definizione spaziale e percettiva e il progetto per la gestione agricola e pastorale[6].

Altre esperienze di particolare valore esemplificativo per la dimensione trans-scalare e per la predisposizione di un sistema di strategie di pianificazione applicate a due tra i paesaggi archeologici più complessi e fragili del nostro Paese, sono il piano per il Parco dell'Appia antica, sviluppato da Vittoria Calzolari (Italia Nostra, 1984) e quello di Guido Ferrara e Giuliana Campioni per la Valle dei templi di Agrigento (Ferrara, Campioni, 2005).

A valle di questa lunga stagione sperimentale che ha esplorato e individuato in via preliminare categorie e criteri per il piano e il progetto paesaggistico delle aree archeologiche, consegnandoci un patrimonio di strategie e strumenti per la conservazione attiva, le sfide future prefigurano una varietà di ambiti e di aspetti mai affrontati in precedenza, proponendoci un ulteriore incremento di complessità, legato in particolare alle irrinunciabili necessità di resilienza (ai cambiamenti climatici, alla fragilità idrogeologiche, al consumo turistico) e integrando pienamente le dimensioni della sostenibilità ambientale e della condivisione che caratterizzano lo sguardo contemporaneo.

Certa è la necessità di sviluppare un progetto olistico e transdisciplinare (Matteini, Ugolini 2013; Salvini, Matteini 2020) che possa integrare le competenze di archeologi, conservatori, architetti e architetti del paesaggio con quelle

1. Così come proposta dalla Convenzione europea del paesaggio (Firenze 2000) e dalle successive Guidelines del 2008 CM REC (2008)3. In Italia, il tema del progetto paesaggistico per i parchi archeologici verrà affrontato in maniera compiuta soltanto dalle Linee guida adottate dal d.min. 18/04/2012 che, all'art. 2.2, ricordano che «il tema del paesaggio risulta centrale nella progettazione di un parco archeologico».
2. In particolare il primo progetto del 1926, non realizzato, che prevedeva il ridisegno a terra del sottostante impianto termale attraverso siepi di *Buxus sempervirens*, per cui si veda la descrizione di N. Ciampi (in Caravaggi, 1989, pp. 464-465); vd. anche De Vico Fallani, 1985 e 1991.
3. Il *Preliminary Report for the Landscape Development for the Agora Excavations*, non pubblicato, è disponibile in versione originale nell'archivio digitale della American School for Classical Studies in Athens (ASCSA Archive, Box 179, folder 07, 15-10-1953), mentre il progetto è stato riportato dallo stesso Griswold nel 1954 in *Landscape Architecture*.
4. L'espressione è di P. Porcinai nel registro delle firme di Selinunte, 7 dicembre del 1967 (in Tusa, 1990, p. 144).
5. La citazione proviene dall'articolo di Cesare Brandi dal titolo *Persino Selinunte fa gola ai maniaci della lottizzazione*, comparso sul *Corriere della sera* del 15 febbraio 1966 (riportato in Tusa, 1990, pp. 181-184, in particolare p. 181).
6. Si veda la relazione sommaria di progetto redatta da Porcinai (Matteini, 2012, pp. 197) conservata presso l'Archivio Porcinai (APP, Faldone 161, 1843/7).

di storici, botanici, ecologi, in una sinergia imprescindibile per affrontare la complessità e la fragilità di qualunque paesaggio stratificato.

L'attenzione per gli aspetti ecologici ci porta ad esempio a considerare una peculiarità dei luoghi archeologici che, sia in ambito urbano che rurale, costituiscono spesso serbatoi di biodiversità di valore essenziale a causa delle peculiari condizioni ambientali e della scarsa frequentazione antropica (Caneva, 1997; Ceschin *et al.*, 2006).

Partendo dal concetto di biodiversità e rileggendolo secondo una differente dimensione di ricerca, possiamo spingerci a parlare di diversità temporale[7], come ricchezza di fasi storiche e documentazioni cronologiche presenti in un determinato sito (Matteini, 2011; Matteini, 2018).

Quando la diversità temporale si combina con la diversità biologica, come generalmente avviene nei luoghi caratterizzati da presenze archeologiche, il sistema naturale e quello culturale (e quindi, in sintesi, il paesaggio) aumentano in modo rilevante i rispettivi livelli di complessità e di valore storico-identitario ed ecologico-ambientale, richiedendo al progettista e al conservatore un sostanziale ampliamento di sguardo.

E se, da un lato, il progetto e la gestione della componente ambientale costituiscono uno dei temi cruciali per promuovere nel tempo la conservazione attiva del sito (Marino, 2003; Matteini, Ugolini, 2013), in particolare attraverso una coesistenza controllata tra strutture archeologiche e specie vegetali[8] (Signorini, 1996 e 2017), dall'altro la diacronia che caratterizza la maggior parte dei siti archeologici richiede una specifica attenzione progettuale.

Riuscire a comprendere e comunicare tutte le diverse fasi temporali di un luogo archeologico diviene così uno degli obiettivi prioritari del progetto di paesaggio che trova nell'interpretazione e restituzione dei differenti *layer* cronologici una delle linee di ricerca più interessanti (Matteini, 2009).

L'indagine su di un sito comprende generalmente uno scavo archeologico, inteso come «smontaggio ed indagine analitica di una porzione […] della stratificazione naturale e antropica del terreno» (Zanini, 2006) che asporta progressivamente i diversi livelli, per consentire l'individuazione, la lettura e l'interpretazione delle diverse componenti stratigrafiche secondo la corrente metodologia scientifica.

Con lo scavo si altera dunque il *continuum* paesaggistico diacronico e stratificato in forma più o meno coerente, e si aprono delle finestre temporali che è necessario gestire dal punto di vista prima scientifico e poi progettuale e comunicativo, per restituire al visitatore non esperto la complessità e l'integrazione delle diverse fasi.

Da questo consegue che il progetto di sistemazione paesaggistica deve assumersi in alcuni casi il compito di ricomporre e relazionare ambiti differenziati, comunicando gli strati non più presenti, in quanto già asportati durante lo scavo, o quelli ancora non visibili, perché collocati a un livello inferiore rispetto al piano di calpestio (Matteini, 2009, pp. 111-112).

L'accessibilità culturale al testo archeologico diviene allora essenziale, al pari di quella fisica, e deve essere ricostruita attraverso un articolato processo di traduzione, comunicazione e narrazione dei contenuti storici e ambientali del sito (Ricci, 2006; Manacorda, 2007). L'interpretazione di storici, archeologi, topografi e archeologi del paesaggio è evidentemente imprescindibile per decodificare i significati delle tracce materiali di un sito e per interpretarle all'interno di un contesto storico e topografico più ampio, senza ridurne la complessità.

In alcuni casi e con specifica attenzione, il progetto di paesaggio, che per sua natura ha una dimensione fortemente narrativa (Whinston Spirn, 1998, p. 15), può accompagnare questo processo con gradienti variabili di intensità progettuale e comunicativa, traducendo le informazioni fornite dagli specialisti in sequenze spaziali e comunicando al fruitore la complessità e il valore di un sito attraverso la definizione di ambiti storico-tematici, nodi e percorsi e mediante l'uso funzionale e appropriato di materiali minerali e vegetali (Matteini, 2009, pp. 129-132).

In questo caso il lavoro proposto da Francesca D'Ambrosi[9] nell'ambito di una produttiva sinergia tra la Soprintendenza, il Comune di Sesto Fiorentino e il DIDA (Salvini, Matteini, 2020), trova nel tema della accessibilità fisica e culturale uno degli aspetti centrali, sviluppando per il sito della tomba etrusca della Montagnola un progetto integrato e trans-scalare, elaborato con il coordinamento di Gabriella Poggesi e Lucrezia Cuniglio in produttivo dialogo con l'amministrazione comunale e con il supporto della Pro loco[10].

T.M.

7. Analogamente alla diversità biologica che tende ad aumentare la complessità e la conseguente resistenza di un sistema ecologico, la diversità temporale contribuisce evidentemente all'incremento della complessità culturale di un paesaggio archeologico, sempre definibile come «combinazione di differenti temporalità» (Augé, 2004).
8. Con particolare riferimento all'indice di pericolosità, sviluppato nel 1996 da M.A. Signorini.
9. Selezionata nell'aprile 2019 tramite bando di selezione per curricula e abstract di ricerca/progetto sull'integrazione paesaggistica di segnaletica ed elementi illuminanti per il sito della tomba della Montagnola, destinato agli studenti del laboratorio di architettura e città sul percorso archeologico dello Zambra. Docenti G. Bartolozzi (Progettazione architettonica), L. Bravo (Progettazione urbanistica), T. Matteini (Progettazione del paesaggio) con il supporto di M. Salvini per la lettura, interpretazione e valorizzazione della componente archeologica (Salvini, Matteini, 2020, p. 29).
10. In particolare, Paola Biondi per l'amministrazione comunale e Laura Giolli per la Pro loco.

3. Un progetto per il paesaggio della Montagnola

La dimensione progettuale dell'intervento non è da considerarsi un elemento rigidamente strutturato e delineato a priori. Essa deriva dalla necessità di generare un dialogo e uno scambio fra le risorse culturali e paesaggistiche locali. Le trasformazioni sostanziose del contesto ci hanno consegnato un paesaggio contemporaneo di elevata complessità e rilevante «diversità temporale» (Matteini, 2011; Matteini, 2018), di conseguenza la volontà di plasmare una nuova geografia dinamicamente fluida fra dimensione territoriale e locale è lo scenario di azione che struttura un nuovo agglomerato eterogeneo. Quest'ultimo intesse, in un pattern di trame, connessioni ecologiche, sociali e qualità figurative.

I personaggi della trama sono le risorse archeologiche, quali la Montagnola, l'acquedotto romano e la Mula. Queste vengono affiancate da risorse naturali: monte Morello, il parco agricolo della piana fiorentina e in particolar modo il corpo idrico dello Zambra (*fig.* 1). Queste fibre imprescindibili dell'identità locale, al momento slegate, suggeriscono l'opportunità di riattivare e riscoprire una serie di percorsi orientati all'esperienza del paesaggio dove l'archeologia è mediatrice fra sguardi e visualità da e verso il paesaggio. La complessità e la stratificazione di questo brano di territorio sanciscono dunque l'obiettivo di ritrovare una dimensione globale interconnessa, come *trait d'union* fra territorio, città e luogo specifico.

In questa ottica è necessario estendere lo sguardo oltre il confine netto stabilito dalla recinzione che separa la Montagnola, centro dell'attenzione dell'intervento proposto, dal

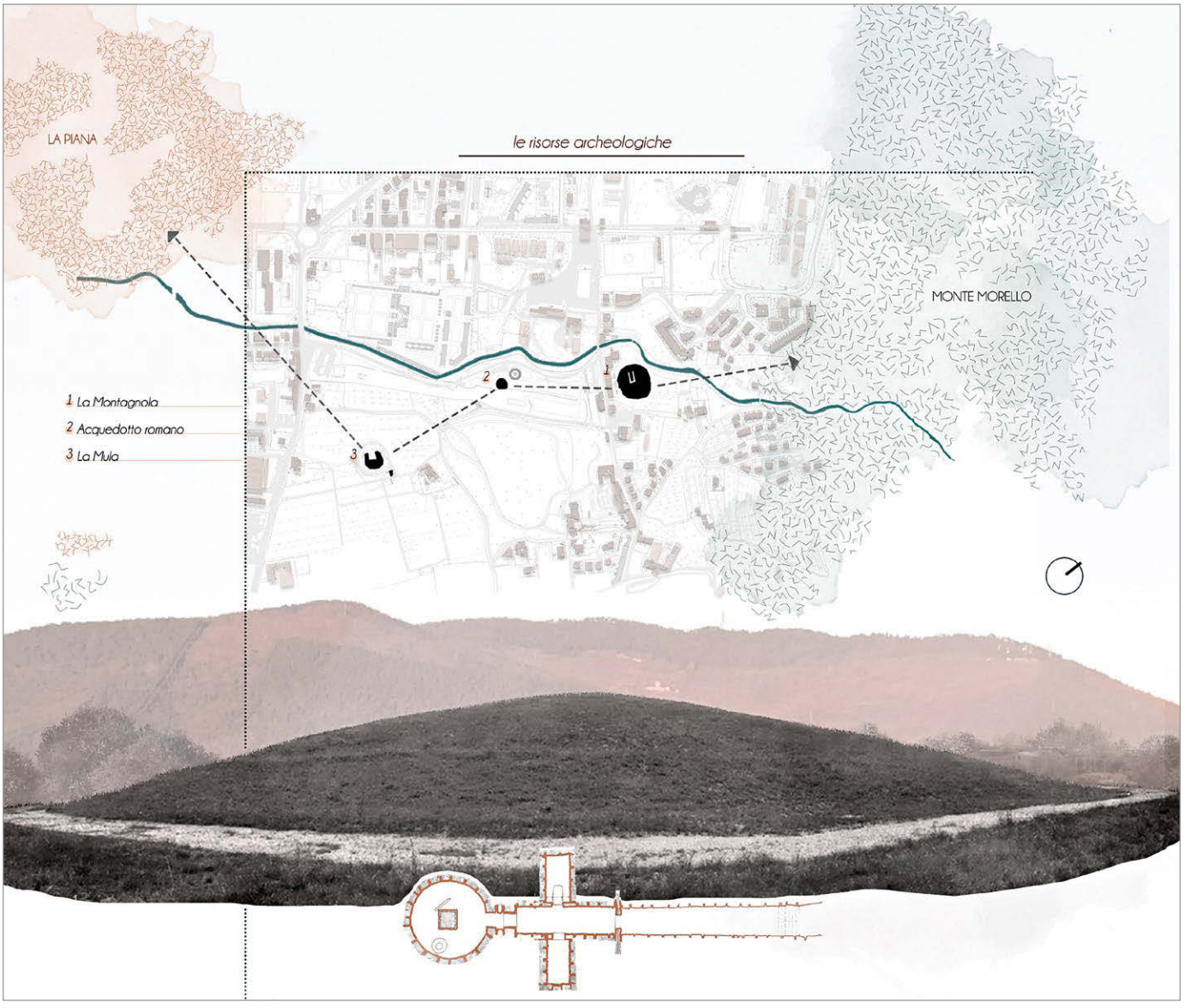

Fig. 1 – Sesto Fiorentino (FI), tumulo della Montagnola, progetto paesaggistico del parco. Le risorse archeologiche come attivatori di sinergie attraverso il fiume Zambra (elaborazione grafica di F. D'Ambrosi, 2016).

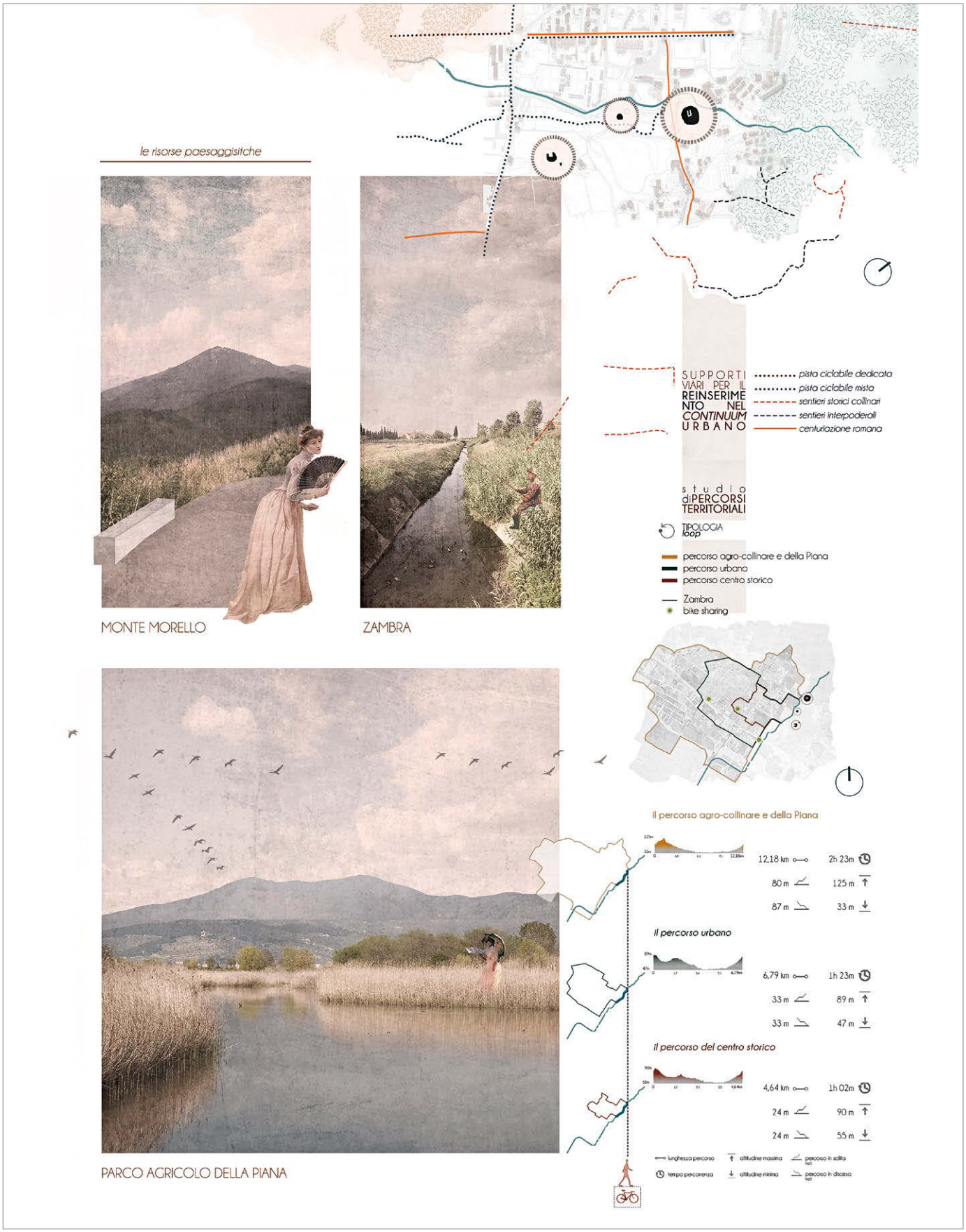

Fig. 2 – Sesto Fiorentino (FI), tumulo della Montagnola, progetto paesaggistico del parco. Le risorse paesaggistiche e i percorsi *loop* come excursus conoscitivo del territorio sestese e supporti per il reinserimento del sito archeologico nel *continuum* urbano (elaborazione grafica di F. D'Ambrosi, 2016).

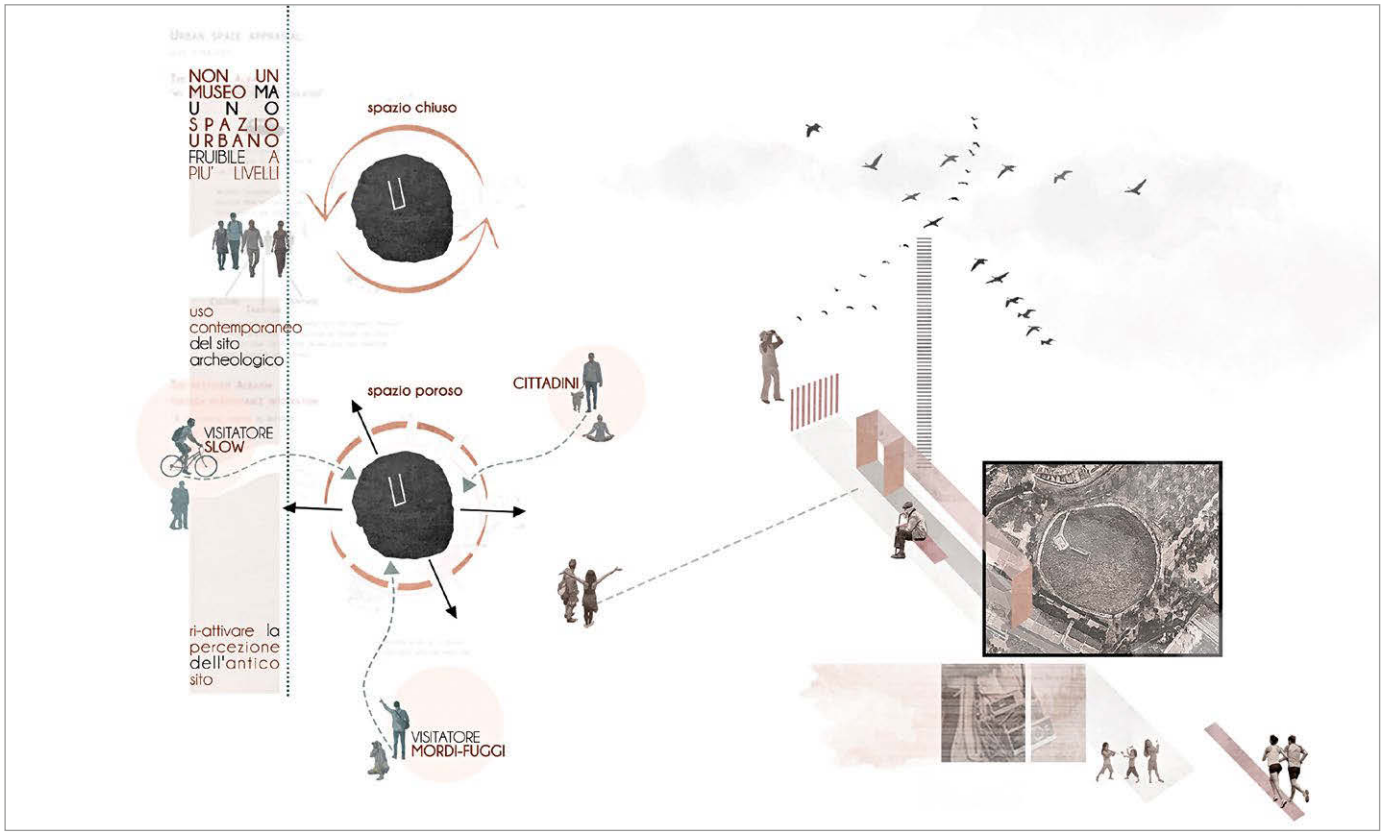

Fig. 3 – Sesto Fiorentino (FI), tumulo della Montagnola, progetto paesaggistico del parco. Lo spazio aperto della Montagnola come spazio contemporaneo (elaborazione grafica di F. D'Ambrosi, 2016).

suo paesaggio: un ampliamento degli orizzonti orientato alla possibilità di generare una trasformazione nello scenario del quotidiano. Il laboratorio di architettura e città (a.a. 2016-17) del corso di laurea magistrale in progettazione dell'architettura, sul percorso archeologico dello Zambra, è stato arena di studio del parco degli Etruschi. Il progetto per il parco ha messo a sistema le emergenze archeologiche sopra citate e ha dato avvio a una fase di successivi approfondimenti.

Il paesaggio offre numerose suggestioni e momenti attraverso cui cogliere l'anima del luogo e le sfaccettature connesse alla sua densa identità. Monte Morello accompagna il corso dello Zambra, offrendo punti di vista rialzati che diventano cannocchiali da cui ammirare la piana fiorentina. Da qui è iniziato lo studio della morfologia territoriale e delle peculiarità storico-culturali, che hanno ispirato la struttura portante di un sistema di percorsi che si rapportano attraverso la costante dello Zambra. Esso costituisce il fulcro comune di percorsi connettivi a scala locale (nel centro di Sesto Fiorentino e attraverso le zone agro-collinari e della piana) e territoriale (verso i comuni limitrofi), concepiti per favorire uno scambio diretto tra realtà che oggi appaiono isolate e distanti fra loro. Lo Zambra incarna dunque il concetto di 'riva in comune' a polarità urbane confinanti ed è generatore di una serie di corrispondenze a vasta scala. Tale concetto è rafforzato dalla possibilità di promuovere attraverso la Montagnola una rete connettiva e conoscitiva alla scoperta delle origini etrusche del territorio sestese. Questi supporti viari sono stati pensati per restituire al paesaggio di Sesto Fiorentino e ai suoi abitanti una relazione di prossimità e stimolare contemporaneamente un senso di affezione verso le emergenze archeologiche.

La strategia territoriale e locale si fonda sulla volontà di istituire un *continuum* fra urbanità e contesto naturale, attraversabile silenziosamente nella quotidianità. Le arterie di questo sistema sono la pista ciclabile, i sentieri storici collinari, i sentieri interpoderali e quelle tracce viarie ancora oggi leggibili, appartenute alla centuriazione romana.

Il parco degli Etruschi, che abbraccia in testa il sito della Montagnola, è il punto di partenza di tre percorsi studiati in base alle caratteristiche territoriali del luogo, che disegnano una maglia connettiva, intermediaria nel dialogo fra passato e presente. I percorsi *loop* si distinguono in: percorso agro-collinare e della piana, percorso urbano e percorso del centro storico, dove principio e fine coincidono nella riva (*fig.* 2). La riva dello Zambra funziona dunque come una bussola, da cui si dirama una rete di relazioni multilivello.

Se ci immergiamo nella posizione di osservatore sensibile al paesaggio non è difficile notare la scarsa integrazione fra città e archeologia, che diventa occasione preziosa per riconsiderare un coinvolgimento intimo e un nuovo equilibrio tra i due poli, ma soprattutto per stimolare una scoperta del luogo

Fig. 4 – Sesto Fiorentino (FI), tumulo della Montagnola, progetto paesaggistico del parco. I supporti percettivi: il totem immersivo (elaborazione grafica di F. D'Ambrosi, 2020).

attraverso l'avvicinamento progressivo al sito. Questo dato di fatto è la scintilla propositiva affinché la Montagnola, in veste di testimone del patrimonio culturale locale, si proietti verso il contesto, stimolando come fosse una sorta di innesco, un abbraccio al paesaggio e dal paesaggio. La Montagnola non deve essere considerata un luogo museale o da musealizzare, ma un vero e proprio spazio urbano con un'anima.

La strategia urbana e territoriale è progettata a partire dall'esigenza di ri-attivare la percezione dell'antico sito da parte di cittadini, visitatori *slow* (orientati all'apprendimento e a un approccio al paesaggio sostenibile ed eco-compatibile) e visitatori mordi-fuggi. In questo senso il punto di approdo imprescindibile dell'*excursus* progettuale è stata la trasformazione del contesto archeologico da spazio chiuso a spazio poroso e ricettivo agli stimoli esterni (*fig.* 3).

Ineludibile la necessità di innescare un uso contemporaneo del sito stesso, senza sconvolgerne l'essenza. Il sito archeologico come avvio per nuove possibilità, quali il birdwatching, il cicloturismo o il turismo fotografico, le attività sportive e cittadine.

I due elementi di forte criticità riscontrati sono sicuramente la cesura segnata da via Fratelli Rosselli, che isola la Montagnola dal parco lungo il quale incontriamo l'acquedotto romano e più a sud la Mula, impedendone inoltre il dialogo reciproco. Lo *status quo* rende effettivamente impossibile separarla dal flusso veicolare di via Fratelli Rosselli. L'altro evidente punto debole riscontrato è l'accesso al tumulo condizionato agli orari della scuola elementare Giovanni Pascoli.

Il sito costituisce un segmento spaziale isolato, scardinato via via nel tempo dal *continuum* urbano, impossibile da leggere in maniera diretta. È stato perciò doveroso ripensare la sua accessibilità dissociandola da quella della scuola elementare, ipotizzando al contempo una 'zona trenta' in prossimità dell'accesso della scuola e dell'accesso al tumulo. Tale sfumatura progettuale amplifica la centralità del pedone e dei bambini, rispetto al traffico veicolare e introduce un altro importante tassello del progetto: l'accessibilità per utenti con esigenze eterogenee.

Il progetto si struttura non solo attraverso la componente spaziale, ma anche attraverso l'elemento temporale; è infatti pensato per fasi che consentono un avvicinamento graduale tra fruitore e sito archeologico. In una fase successiva, sarebbe plausibile introdurre ulteriori punti di innesto per l'accesso allo spazio archeologico. Infatti è stato ipotizzato

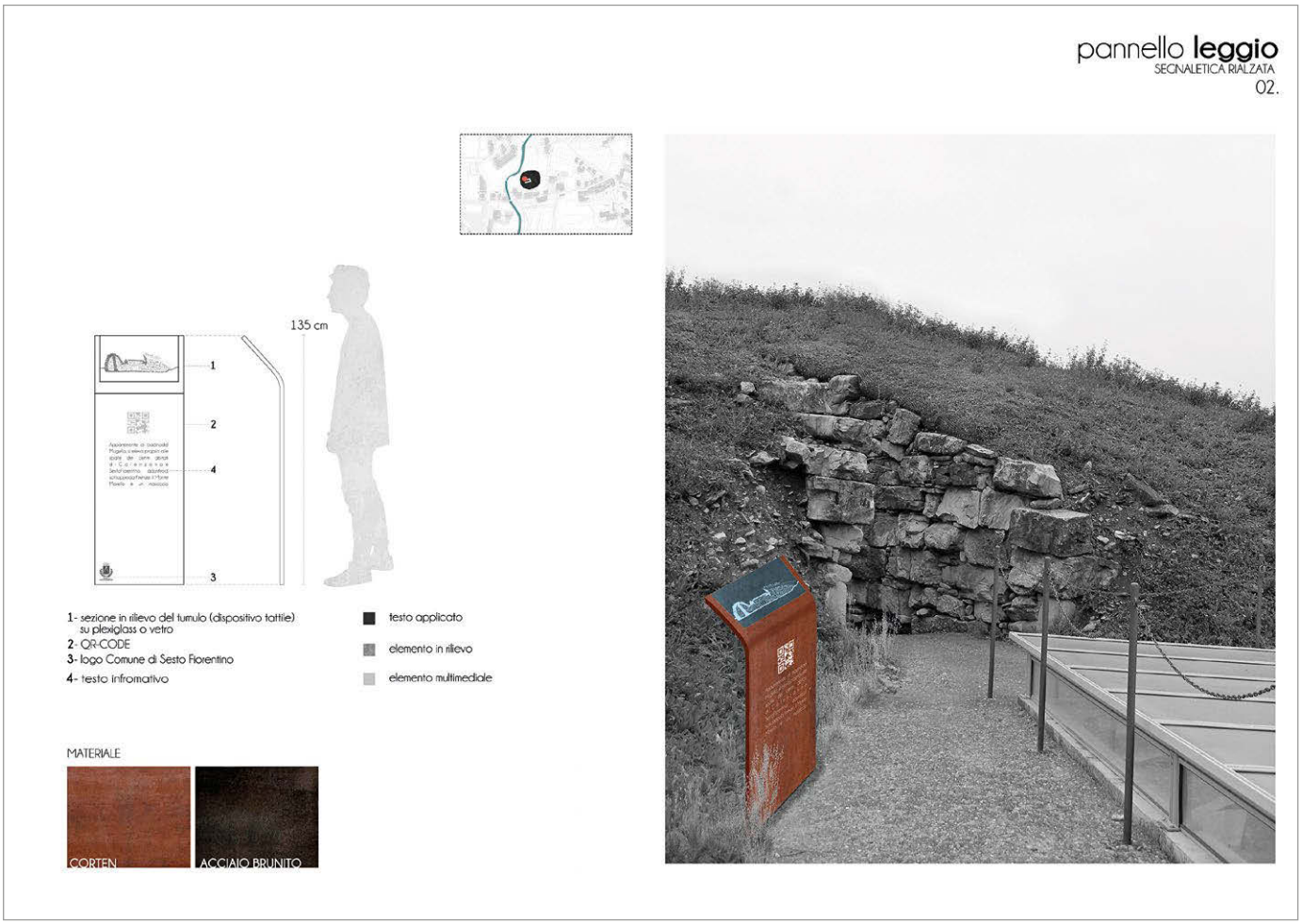

Fig. 5 – Sesto Fiorentino (FI), tumulo della Montagnola, progetto paesaggistico del parco. I supporti percettivi: il pannello leggio (elaborazione grafica di F. D'Ambrosi, 2020).

di non gerarchizzare tale esperienza, ma offrire più punti di arrivo dalla città, accompagnati da differenti esperienze percettive. In particolare una seconda fase potrebbe suggerire la possibilità di ripristinare un accesso a contatto con lo Zambra. La riva su cui si affacciano gli elementi residenziali, un giardino pubblico e gli orti, potrebbe attivare una nuova sinergia fra Montagnola e parco degli Etruschi.
Lo Zambra avvolge la pertinenza del tumulo e la morfologia stessa invita, attraverso un percorso di scoperta, a conoscere da un'altra prospettiva la Montagnola. Si verrebbero a delineare infatti due esperienze di accesso: un'esperienza urbana (su via Fratelli Rosselli) e una dal carattere naturalistico (a sinistra della scuola, in concomitanza del ponte che attraversa lo Zambra). In virtù di questi elementi e delle potenzialità intercettate, la Montagnola può essere reinterpretata come *input* per nuove relazioni e esperienze eterogenee.
Coerentemente a questa fase è stato ipotizzato un intervento diretto sull'elemento della recinzione. Attualmente tale dispositivo, che traccia il limite fra Montagnola e corso d'acqua, funziona come una cesura netta. Questa separa fisicamente e visivamente la Montagnola dal contesto. Un intervento di sostituzione dell'attuale rete metallica permetterebbe di reinterpretarla come una barriera anti-intrusione naturale, attraverso l'inserimento di elementi arbustivi integrati con il contesto naturalistico. Questo permetterebbe dunque una permeabilità visiva integrata e in altri punti permeabilità fisica. La quinta arbustiva amplifica la visuale e proietta la Montagnola verso le risorse naturalistiche che gravitano attorno a questo spazio aperto in divenire.
La strategia progettuale che accresce il rapporto tra lo spazio aperto archeologico e il suo contesto prevede l'inserimento di una serie di dispositivi percettivi identificativi, informativi e direzionali. Concretamente un abaco scandito dalla segnaletica rialzata, dalla segnaletica a terra e da quella che guida all'accesso. Questi elementi sono studiati per non alterare l'equilibrio prospettico e spaziale del luogo attraverso la morfologia stessa dei pannelli.
Il *concept* dedicato alla segnaletica deriva dalla trasposizione in materia delle geometrie essenziali del *dromos* del tumulo.

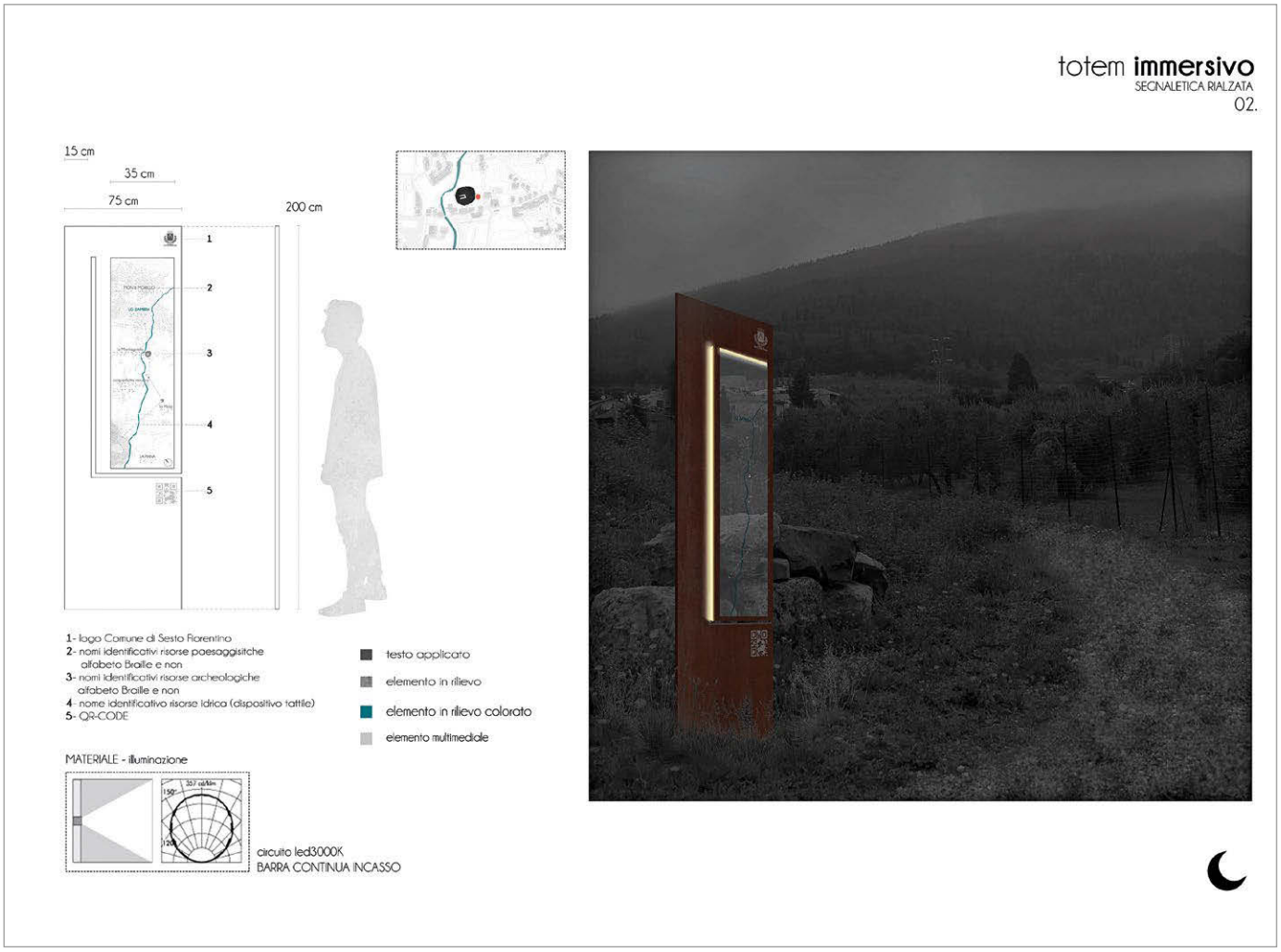

Fig. 6 – Sesto Fiorentino (FI), tumulo della Montagnola, progetto paesaggistico del parco. L'illuminazione come strumento per amplificare l'esperienza dello spazio aperto archeologico: il totem immersivo (elaborazione grafica di F. D'Ambrosi, 2020).

Una sorta di archetipo formale e concettuale dell'accesso. I pannelli infatti si articolano come elementi lineari che interpretano i piedritti del *dromos* (*fig.* 4). Come sostegno ai testi informativi, i supporti percettivi sono affiancati dalla tecnologia QR code che può amplificare l'esperienza di questo luogo dal punto di vista didattico, fornendo ulteriori notizie di tipo storico, culturale o botanico.
La componente scritta che completa la segnaletica è stata posizionata a un'altezza adeguata per persone in sedia a rotelle. Inoltre tra i dispositivi percettivi sono stati inseriti particolari supporti per non vedenti o ipovedenti, per offrire differenti momenti di relazione con lo spazio e stimolare allo stesso tempo un senso di affezione ed empatia con esso a seconda delle esigenze specifiche dei fruitori. Tali supporti si concretizzano in dispositivi tattili e scritte *braille,* che riportano i nomi identificativi delle risorse paesaggistiche, archeologiche o idriche (*fig.* 5).
A corredo dei supporti percettivi il sistema illuminante è stato ideato come elemento a essi integrato. L'illuminazione e la segnaletica sono coerenti con la volontà di plasmare diverse esperienze percettive (*fig.* 6). La luce amplifica infatti l'esperienza del sito sia come elemento cardine dell'identità del luogo, sottolineandone alcuni tratti e peculiarità, sia come tassello del tessuto urbano e dunque come vero e proprio spazio aperto fruibile anche al calar del sole. Gli ingressi dal tessuto urbano sono evidenziati da portali di luce. Si alternano luci a terra lineari, puntuali e fasci di luce continui che sottolineano i tratti che si innestano nel sito e cingono poi il tumulo andando via via a sfumare laddove si apre la visuale sul monte. In prossimità delle architetture che si affacciano sul sito da via Fratelli Rosselli, la luce crea un filtro che permette al visitatore di lasciarsi alle spalle gli edifici, rivolgendo così tutte le attenzioni all'elemento archeologico. Procedendo lungo il percorso che circonda il tumulo, via via rivolto al paesaggio, i corpi illuminanti creano una luce diffusa, lasciando la possibilità al contesto di entrare nel nuovo spazio aperto della Montagnola.

F.D.

Riferimenti bibliografici

Augé M. (2004). *Rovine e macerie. Il senso del tempo*. Torino: Bollati Boringhieri.

Caneva G. (1997). *A botanical approach to the planning of archaeological parks in Italy*. In: Stanley Price N., a cura di, *Conservation and management of archaeological sites*, III. London: James and James, pp. 127-134.

Caravaggi L. (1989). Architettura e Natura. Le reintegrazioni archeologiche. In: Cazzato V., a cura di, *Tutela dei giardini storici. Bilanci e prospettive*. Roma: Ministero per i beni culturali e ambientali, pp. 452-466.

Ceschin S., Caneva G., Kumbaric A. (2006). Biodiversità ed emergenze floristiche nelle aree archeologiche romane. *Webbia* 61 (1), pp. 133-144.

De Vico Fallani M. (1985). *Raffaele De Vico e i giardini di Roma*. Roma: Sansoni.

De Vico Fallani M. (1988). *I parchi archeologici di Roma. Aggiunta a Giacomo Boni: la vicenda della "flora monumentale" nei documenti dell'Archivio Centrale dello Stato*. Roma: Nuova Editrice Spada.

De Vico Fallani M. (1991). Nuovi contributi all'opera di Raffaele De Vico. In: Tagliolini A., a cura di, *Il giardino europeo del Novecento 1900-1940.* Firenze: Edifir, pp. 255-262.

De Vico Fallani M., Pavolini C., Pileri M., Shepherd J. (2019). Le sistemazioni a verde di Michele Busiri Vici per Ostia Antica: un caso di studio. *Rivista di Archeologia* 43, pp. 165-176.

Ferlenga A. (1999). *Pikionis 1887-1967*. Milano: Electa.

Ferrara G., Campioni G. (2005). *Paesaggi di idee. Uno sguardo al futuro dalla valle dei templi di Agrigento*. Firenze: Alinea.

Italia Nostra-sezione di Roma (1984). *Piano per il Parco dell'Appia Antica*, studio coordinato da Vittoria Calzolari, pubblicazione curata da Massimo Olivieri. Roma: [s.e.].

Luciani D., Boschiero P., Latini L., a cura di (2003). *I sentieri di Pikionis di fronte all'acropoli di Atene.* Premio Internazionale Carlo Scarpa per il giardino, XIV edizione. Treviso: Fondazione Benetton.

Manacorda D. (2007). *Il sito archeologico: fra ricerca e valorizzazione*. Roma: Carocci.

Marino L., a cura di (2003). *Dizionario di restauro archeologico*. Firenze: Alinea.

Matteini T. (2009). *Paesaggi del tempo. Documenti archeologici e rovine artificiali nel disegno di giardini e paesaggi*. Firenze: Alinea.

Matteini T. (2011). Biological and temporal diversity in archaeological landscapes. In: Vanore M., a cura di, *Archaeology's places and contemporary uses. Erasmus Intensive Programme 2010-2011. Design workshop* 2. IUAV: Venezia, pp. 79-85.

Matteini T. (2012). Porcinai e i luoghi dell'archeologia. In: Latini L., Cunico M.P., a cura di, *Pietro Porcinai. Il progetto del paesaggio nel XX secolo*. Venezia: Marsilio, pp. 176-197.

Matteini T. (2013). Progettare il paesaggio delle Archeologie. *Architettura del Paesaggio* 29, pp. 24-25.

Matteini T. (2015). A dialogue with history. In: Latini L., Treib M., *Pietro Porcinai and the landscape of modern Italy*. Farnham: Ashgate Publishing, pp. 42-73.

Matteini T. (2018). Diversità biologiche e diversità temporali nei paesaggi delle archeologie. In: Giulierini P., Ranfa A., Scala F., Neri S., Cappelli C., a cura di, *Mito e natura, approccio multidisciplinare tra antico e presente*. Milano: Mondadori Electa, pp. 115-121.

Matteini T., Ugolini A. (2013). Design and active conservation on archaeological landscapes. New windows of research for an interdisciplinary reading. In: Driussi G, Biscontin G., a cura di, *Conservazione e valorizzazione dei siti archeologici: approcci scientifici e problemi di metodo*. 29° International conference proceedings on science and cultural heritage (Brixen 2013). Venezia: Arcadia, pp. 515-525.

Morganti G. (1999). L'impiego del materiale vegetale nel restauro dei monumenti antichi. In: Cazzato V., a cura di, *La memoria, il tempo, la storia nel giardino italiano fra '800 e '900*. Roma: Istituto Poligrafico dello Stato, pp. 409-430.

Nicosia F. (1997). La necropoli monumentale di Comeana. In: Bettini M.C., Nicosia F., Poggesi G., *Il Parco archeologico di Carmignano*. Firenze: Morgana, pp. 49-65.

Pikionis D. (1935). Topografia estetica. In: Luciani D., Boschiero P., Latini L. a cura di, *I sentieri di Pikionis di fronte all'acropoli di Atene.* Premio Internazionale Carlo Scarpa per il giardino, XIV edizione. Treviso: Fondazione Benetton (2003), pp. 13-17.

Ricci A. (2006). *Attorno alla nuda pietra, Archeologia e città tra identità e progetto*. Roma: Donzelli.

Salvini M., Matteini T. (2020). La dimensione archeologica del paesaggio. Note per la costruzione di uno sguardo interdisciplinare. In: Arbeid B., Pessina A., Tarantini M., a cura di, *Tutela e Restauro 2016.2019. Notiziario della Soprintendenza archeologia belle arti e paesaggio per la città metropolitana di Firenze e le province di Pistoia e Prato*. Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 27-36.

Signorini M.A. (1996). L'indice di pericolosità: un contributo del botanico al controllo della vegetazione infestante nelle aree monumentali. *Informatore botanico italiano* 28 (1), pp. 7-14.

Signorini M.A. (2017). Le piante delle rovine e la fatica di distruggere il giardino perfetto. In: Latini L., Matteini T., a cura di, *Manuale di coltivazione pratica e poetica. Per la cura dei luoghi storici e archeologici del Mediterraneo*. Padova: Il Poligrafo, pp. 287-299.

Tusa S. (1990). *Selinunte nella mia vita*. Palermo: La Zisa.

Whiston Spirn A. (1998). *The language of landscape*. New Haven-London: Yale University Press.

Zanini E. (2006). *Scavo archeologico*. In: Francovich R., Manacorda D., a cura di, *Dizionario di Archeologia*. Roma-Bari: Laterza, pp. 258-265.